

Nuovi retroscena dello scandalo sul quale il governo continua a tacere

Cutolo può essere uscito dal carcere per «trattare» il riscatto di Cirillo

Un'imbarazzata smentita del ministro non esclude la grave ipotesi, formulata dagli stessi ispettori della giustizia - Le visite illegittime a Palmi dei due camorristi - Seconda istanza ai giudici dell'«Unità» per sollecitare accertamenti

Processo Moro: picchiati a Rebibbia due «dissociati»

ROMA — Un ennesimo episodio di violenza e di sopraffazione in carcere è stato denunciato ieri nell'aula del processo Moro. Giovanni Innocenzi, uno degli imputati, è stato picchiato a Rebibbia sabato scorso, due giorni dopo che aveva sottoscritto — assieme ad altri detenuti — una lettera ai giudici con la quale si dissociava dalla lotta armata. L'imputato non ha voluto fare i nomi dei suoi aggressori, i quali, oltre a lui, avrebbero aggredito e percoso anche un altro imputato del processo Moro che si era «dissociato» dalle Br.

Giovanni Innocenzi è stato chiamato a deporre davanti alla corte all'inizio dell'udienza di ieri e si è subito dichiarato estraneo a tutte le accuse. Anche di fronte alle contestazioni del presidente Santipichi l'imputato non ha cambiato atteggiamento, definendo false le dichiarazioni di Marino Pallotto, un «pentito» che si uccise nel carcere di Velletri dopo aver rivelato ai magistrati molte circostanze sulle attività terroristiche del «MPRO», la struttura armata a cavallo tra l'Autonomia e le Brigate rosse. Innocenzi ha negato, in particolare, di aver preso parte ad una rapina all'Ufficio Cambi e di avere acquistato e detenuto armi; si è limitato ad ammettere di avere partecipato ad alcune riunioni che si svolsero a casa sua con gli imputati Stroppalanti, Cavani, Conisti e «quella persona» — ha detto — che solo in seguito venne a sapere che era Seghele (personaggio di primo piano della colonna romana delle Br). Innocenzi ha escluso che durante questi incontri si sia parlato di lotta armata.

Ad un tratto il presidente Santipichi ha interrotto l'imputato dicendo: «Noi abbiamo qui un rapporto... ma vorremmo sapere da lei se in questi ultimi giorni è stato aggredito in carcere». A questa domanda non intendendo rispondere, ha replicato incerto Innocenzi, ma poi ha confermato l'episodio dopo che è stato riferito in aula dal pubblico ministero Nicolò Amato.

Il processo prosegue stamattina.

ROMA — È possibile che il boss Raffaele Cutolo sia uscito, illegittimamente dal carcere di Ascoli Piceno per trattare ancora più riservatamente la «partita» del riscatto Cirillo. Lo si deduce proprio da una imbarazzata «smentita» diffusa ieri dal ministero della Giustizia, in seguito ad alcune clamorose novità pubblicate da un quotidiano. Di più: è vero — lo stesso ministero non ha diffuso una parola di smentita — che i camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare andarono in visita, oltre che da Cutolo ad Ascoli Piceno, anche da due terroristi detenuti nel «supercarcere» di Palmi. Pure in questo pentenzario, dunque, è stata violata la legge per favorire gli incontri di trattativa tra il tra Br, camorra e servizi segreti sul riscatto Cirillo. Con tanto di autorizzazione ministeriale: le visite dei due camorristi a Palmi sarebbero state disposte da un funzionario della Direzione degli istituti di pena del dicastero di via Arenula.

Ecco due tra i tanti e tanto gravi aspetti del «caso Cirillo» sul quale potrebbe far conoscere la propria opinione il quotidiano della Dc. Il *Popolo*, dopo essere tornato ad accusare il nostro giornale di voler «convolgere le istituzioni in una manovra dal sapore chiaramente scandalistico» (1) in quanto ci siamo permessi di illustrare — presentando l'istanza ai giudici

dell'avvocato Fausto Tarsitano — ingombranti verità sul ruolo svolto da funzionari ed interi uffici statali nello scandalo.

Le ultime sconcertanti notizie sono state oggetto di una nuova iniziativa dell'avvocato Tarsitano, legale dell'interlocutore della Giustizia, in un'istanza presentata al Tribunale di Roma: a pochi giorni dalla presentazione della prima istanza, ne è stata presentata una seconda contenente altre richieste istruttorie, con le quali si sollecitano accertamenti attorno ai nuovi episodi emersi.

Un quotidiano giorni fa ha riferito il contenuto di una relazione compilata dagli ispettori del ministero della Giustizia, nella quale risulterebbe che durante il sequestro Cirillo e mentre era in pieno svolgimento la trattativa per il riscatto, il boss Raffaele Cutolo ebbe la possibilità, addirittura, di uscire dal carcere di Ascoli per averne un colloquio con i due camorristi in carcere, nella sua seconda istanza, chiese ai giudici che siano acquisiti con urgenza all'inchiesta tutti i rapporti ministeriali sulla vicenda. In essi si parlerebbe anche delle visite del camorrista Casillo e Iacolare, attualmente ricercati (e un anno fa), ai terroristi detenuti Luigi Bosso e Sante Notarnicola, nel «supercarcere» di Palmi. Una prima visita sarebbe del 20 maggio '81, una seconda di quindici giorni dopo. En-

trambi i colloqui sarebbero stati autorizzati dal dottor Giangreco, della Direzione degli istituti di pena del ministero.

Nel rapporto degli ispettori ministeriali, infine, si parlerebbe di una delle tante visite a Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, della quale sarebbero stati protagonisti il sindaco democristiano di Giugliano (Granata), il camorrista Casillo, il misterioso collaboratore dei servizi segreti Adalberto Titta (poliziotto) e il colonnello del Sismi Antonio Corniglia. Quest'ultimo, come si ricordava, aveva sempre smentito (e con lui il suo ufficio) di essere mai andato da Cutolo. E nella relazione degli ispettori, accanto al nome di Corniglia, sarebbe stato aggiunto a penna un punto interrogativo. Ma che cosa si aspetta a chiarire completamente andaronne le cose: parliamo di un carcere o di un supermercato?

Ma al di là dei vari dettagli (pure significativi) della vicenda, ancora di più di tutto il peso politico di uno scandalo sul quale a tutt'oggi il governo si ostina a tacere, dopo che il presidente Spadolini ha riferito al Parlamento una versione lacunosa e in parte molto lontana dalla realtà.

Lo ripetiamo: è un silenzio intollerabile, che non può essere mascherato con fruste ed arroganti accuse di «scandalismo».

Sergio Criscuoli

A San Marino un voto per decidere se uomini e donne sono uguali

Il referendum imposto dalla Dc sul diritto della donna che sposa uno straniero a mantenere la cittadinanza sanmarinese



Dal nostro inviato
SAN MARINO — Di parità di diritti tra uomo e donna si parla molto in questi giorni a San Marino e sembra davvero strano che tale problema possa essere discusso in un paese che si vanta di essere la culla di libertà. E se ne parla ancora di più di tutto il peso politico di uno scandalo sul quale a tutt'oggi il governo si ostina a tacere, dopo che il presidente Spadolini ha riferito al Parlamento una versione lacunosa e in parte molto lontana dalla realtà.

Lo ripetiamo: è un silenzio intollerabile, che non può essere mascherato con fruste ed arroganti accuse di «scandalismo».

Sergio Criscuoli

che sposano stranieri possono mantenere la cittadinanza sanmarinese? Potrebbe sembrare a prima vista una domanda oziosa e secondaria, in quanto è la chiave di volta del diritto familiare vigente a San Marino. E non soltanto per una questione di principio, come vedremo. Sotto la questione di principio, infatti, si nasconde — come molto spesso accade — un problema economico e anche sociale di dimensioni non indifferenti. Non si deve dimenticare, che quando una donna sposa uno straniero perde, con la cittadinanza, ogni diritto di successione e, quindi, ci sono ingenti patrimoni ai quali molte donne hanno dovuto rinunciare per amore «dello straniero», come dicono qui.

Uno dei più accaniti conservatori della situazione attuale — così mi dicono, per fare un esempio — è un notissimo commerciante, il quale alla morte del padre liquidò la sorella, sposata a un italiano, con poche centinaia di biglietti da mille e ora vede minacciato il suo patrimonio di miliardi dalla possibilità che la congiunta venga reintegrata — se i «si» supereranno i «no» nel referendum — in tutti i suoi diritti.

Ecco, dunque, che la «questione di principio» assume aspetti, diciamo, più corposi.

Del problema, così complesso e dalle molte sfaccettature, si è discusso a fondo nei giorni scorsi, durante la conferenza generale del partito, chiamata a pronunciarsi su due temi che formano un solo argomento: 1) essere e agire da comunisti, quale forza essenziale di lotta per il cambiamento della società; 2) l'impegno dei comunisti per la parità dei diritti, per lo sviluppo sociale e democratico della Repubblica. Nel corso della sua relazione, il segretario del Pcs, compagno Umberto Barili, ha ribadito giustamente che «il partito è sempre impegnato in questa battaglia», sostenendo un fermo impegno per «svolgere un ruolo determinante nel successo politico respingendo gli attacchi e gli assalti delle forze dell'antiprogresso e dell'oscurantismo».

Un successo, infatti, e non poteva essere diversamente, che la battaglia per i «diritti civili della donna» si sia trasformata in una battaglia politica nella quale vediamo agitati tutti i grandi problemi sociali che dividono le forze progressiste, come il partito comunista, e che sono in grado di appannare importanti della storia, si dimostrano sostanzialmente reazionarie, come la Democrazia cristiana. Ne consegue, anche in questa occasione, non possono certamente essere definite di «avanzamento».

La storia di questo referendum, d'altra parte, può essere addirittura significativa della storia politica del paese. Basti pensare che la parità dei diritti tra uomo e donna sanmarinese fu indovinato finissimo nel Seicento, un luminoso anticipo, dunque, delle grandi battaglie civili che si sono sviluppate in Europa tra diciottasecoli e diciannovesimo secolo. Ma il fascismo riportò la condizione della donna sanmarinese a quella precedente il Seicento, introducendo quella norma secondo la quale chi sposa uno straniero perde la cittadinanza e i diritti.

Ora c'è questo referendum, che, si badi, è stato proposto proprio dalle forze più conservatrici del paese proprio per bloccare la revisione del diritto di famiglia che il partito comunista, sia pure con un po' di ritardo sulle intenzioni, stava proponendo con un progetto di legge articolato. Con un voto, dunque, la Dc e le forze più conservatrici che le fanno corona, cercano di cancellare la via al progresso che si è aperta, nel '78, con l'ingresso al governo di una coalizione democratica di cui fa parte il Pcs. Si dice, ad esempio, che se i «si» prepareranno, San Marino verrà inondata «dagli stranieri», i quali porteranno via sostanze, distruggendo con i patrimoni privati anche il sistema economico su cui si basa il benessere del paese. Nulla di più falso in effetti, dei diritti di parità della donna verranno a godere non molte persone. Una situazione dunque che i comunisti, nella mozione finale della conferenza generale dei giorni scorsi, hanno sintetizzato affermando che ancora una volta «il partito comunista è al centro della scontro politico e sociale», «a ragione anche di una situazione interna caratterizzata dal tentativo della destra di esportare lo scontro politico, diretto innanzitutto contro di noi, in quanto assetto della coalizione di governo». Insomma, una scelta di civiltà, di democrazia e di progresso che passa attraverso i diritti che le donne, loro malgrado, devono ancora faticosamente conquistare a sé e alla società.

Un successo, infatti, e non poteva essere diversamente, che la battaglia per i «diritti civili della donna» si sia trasformata in una battaglia politica nella quale vediamo agitati tutti i grandi problemi sociali che dividono le forze progressiste, come il partito comunista, e che sono in grado di appannare importanti della storia, si dimostrano sostanzialmente reazionarie, come la Democrazia cristiana. Ne consegue, anche in questa occasione, non possono certamente essere definite di «avanzamento».

La storia di questo referendum, d'altra parte, può essere addirittura significativa della storia politica del paese. Basti pensare che la parità dei diritti tra uomo e donna sanmarinese fu indovinato finissimo nel Seicento, un luminoso anticipo, dunque, delle grandi battaglie civili che si sono sviluppate in Europa tra diciottasecoli e diciannovesimo secolo. Ma il fascismo riportò la condizione della donna sanmarinese a quella precedente il Seicento, introducendo quella norma secondo la quale chi sposa uno straniero perde la cittadinanza e i diritti.

Ora c'è questo referendum, che, si badi, è stato proposto proprio dalle forze più conservatrici del paese proprio per bloccare la revisione del diritto di famiglia che il partito comunista, sia pure con un po' di ritardo sulle intenzioni, stava proponendo con un progetto di legge articolato. Con un voto, dunque, la Dc e le forze più conservatrici che le fanno corona, cercano di cancellare la via al progresso che si è aperta, nel '78, con l'ingresso al governo di una coalizione democratica di cui fa parte il Pcs. Si dice, ad esempio, che se i «si» prepareranno, San Marino verrà inondata «dagli stranieri», i quali porteranno via sostanze, distruggendo con i patrimoni privati anche il sistema economico su cui si basa il benessere del paese. Nulla di più falso in effetti, dei diritti di parità della donna verranno a godere non molte persone. Una situazione dunque che i comunisti, nella mozione finale della conferenza generale dei giorni scorsi, hanno sintetizzato affermando che ancora una volta «il partito comunista è al centro della scontro politico e sociale», «a ragione anche di una situazione interna caratterizzata dal tentativo della destra di esportare lo scontro politico, diretto innanzitutto contro di noi, in quanto assetto della coalizione di governo». Insomma, una scelta di civiltà, di democrazia e di progresso che passa attraverso i diritti che le donne, loro malgrado, devono ancora faticosamente conquistare a sé e alla società.

È cominciato ieri il processo per l'assassinio del giovane dirigente comunista di Rosarno

Delitto Valarioti: il boss alla sbarra

Un assassino che è stato voluto dalla mafia nel giugno di due anni fa - La figura dell'imputato: all'ombra degli appalti ha costruito una rilevante fortuna, ma ufficialmente ha sempre fatto il bracciante - Quasi quattro ore di interrogatorio

Dal nostro inviato
PALMI — Prima udienza ieri mattina alla Corte d'Assise di Palmi (giudice Marino, giudice a latere Scordo, PM Giuseppe Tuccio) nel processo a carico del boss mafioso Giuseppe Pesce, accusato di essere il mandante dell'assassinio del compagno Peppino Valarioti, segretario della sezione comunista di Rosarno, ucciso nella notte tra il 10 e l'11 giugno 1980. Dopo la relazione del giudice a latere l'udienza di ieri è stata interamente occupata dall'interrogatorio dell'imputato, quasi quattro ore di domande da parte del presidente, del PM e delle parti civili rappresentate nel processo dagli avv. Francesco Martorelli, Nadia Alecci e Fausto Tarsitano, per il Pci e per la famiglia Valarioti.

Il processo apertosi ieri a Palmi è un processo di mafia. Valarioti — come l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore sottolinea — è stato ucciso per il suo impegno contro la mafia ed in quel tragico giugno di due

anni fa un altro comunista, Giannino Losardo cedeva ucciso a Cetraro, sulla costa ionica, in provincia di Cosenza, per la sua tenace lotta alla mafia. «Politico-mafioso» è definito dal giudice istruttore di Palmi l'assassinio di Valarioti, un giovane dirigente comunista figlio di contadini, intellettuale, legato profondamente alle esigenze delle masse. E Giuseppe Pesce, da ieri sul banco degli imputati, è del resto uno dei boss di prima grandezza della mafia calabrese. Cresciuto all'ombra degli appalti per un'indagine accurata sulla consistenza patrimoniale del Pesce e dell'intera sua famiglia e soprattutto sull'origine del guadagno che il boss mafioso e la sua cosca hanno accumulato in questi anni.

L'accusa rivolta a Pesce di essere il mandante dell'uccisione di Valarioti trae origine proprio dal ruolo svolto da Giuseppe Pesce nel panorama mafioso della Piana di Gioia Tauro e di Rosarno

specificatamente. «Non è pensabile infatti — scrive il giudice istruttore — che alla decisione di uccidere il segretario di un partito politico a Rosarno con tutte le sue gravissime implicazioni, un tale imputato sia rimasto assolutamente estraneo». Resta fuori dal processo — come abbiamo detto — il nome di Michele Larosa, commerciante di agrumi, arricchitosi con le truffe alle AIMA ed alla cooperativa «Rinasca» sui prezzi di integrazione, «compare» del Pesce ed indicato dal PM Tuccio come uno dei complici — assieme al figlio ed al nipote del boss, tutt'e due di nome Antonino — del clan Pesce nell'esecuzione del delitto. Nel corso dell'interrogatorio di ieri Giuseppe Pesce ha dovuto rispondere a decine di domande circa i suoi spostamenti prima e dopo il delitto. Il PM Tuccio ha rilevato alla fine dell'udienza due palesi anomalie: da un lato il permesso di stare a Rosarno concesso a Pesce nei giorni a ridosso delle elezioni del giugno del 1980 per motivi di salute, ma in assenza addirittura di una visita medica dall'altro la smentita di una presunta scorrettezza da parte del boss mafioso nei giorni delle elezioni presso i seggi di Rosarno, come hanno dichiarato in istruttoria i testi Cuzzolo e Sprizzi. Più volte poi Giuseppe Pesce ha dichiarato l'udienza è caduto in palesi contraddizioni ed incertezze a proposito dei suoi rapporti con Larosa, con lo stesso figlio Antonino (prima dichiara che suo figlio «obbedisce ad ogni suo ordine» e poi afferma di non sapere neanche che il figlio è proprietario di un camion con cui effettua trasporti). La stessa vicenda del ritorno di Pesce nel soggiorno obbligato di Barisciano (L'Aquila) è stata oggetto

di incalzanti domande. Quando Pesce mise piede nel paese abruzzese? Riconfermò di essere tornato di notte il 10 giugno poche ore dopo cioè l'assassinio di Valarioti? A quanto risale la prima registrazione negli elenchi della polizia del boss a Barisciano? Inoltre, alcuni particolari circa il suo trasferimento da Roma al paese del soggiorno obbligato destano perplessità: Pesce ha dichiarato che da Roma a Barisciano è stato accompagnato da un giovane, tale Ferdinando di Rosarno, tale Salvatore Albano, «per caso» incontrato fuori dalla Stazione Termini. Ma chi è costui? Quali rapporti ha con Pesce? Quando avvenne effettivamente il viaggio di Pesce nella sua ricostruzione? E come non è però soltanto quella di rapida arricchimento: fu scandita infatti da decine di delitti collegati alla lotta per gli appalti.

Filippo Vettri

granato la retroscena senza abbassare il freno a mano che si era fatto. Paolo Mainardi, il giovane di Montespeto, l'ucciso sabato notte assieme alla fidanzata, Antonella Migliorini, dal folle maniaco che ha già compiuto quattro stragi, prima di spirare all'ospedale di Empoli ha detto qualcosa. Pare che abbia trovato la forza di fare un racconto confuso della terribile tragedia e tracciare una sommaria descrizione dell'assassino.

Magistrati, polizia e carabinieri si rifiutano categoricamente di commentare la notizia: fra gli inquirenti la parola d'ordine è il silenzio. Quando l'auto del fidanzato venne trovata ai bordi della strada, pochi minuti dopo l'esecuzione, Antonella era già morta, mentre Paolo era ancora vivo e respirava affannosamente. «Trasportatelo immediatamente all'ospedale di Empoli, è spirato domenica mattina verso le 8. Ma, contrariamente a quanto era stato detto in precedenza, il giovane durante la notte aveva ripreso conoscenza.

Al secondo piano di palazzo di giustizia si respira l'aria di un cauto ottimismo. L'impressione è che questa volta gli inquirenti abbiano in mano qualche traccia solida. Si cercano testimoni che possano avvalorare alcuni sospetti e forse convalidare il racconto confuso e lacunoso che Paolo Mainardi avrebbe fatto prima di morire.

La Procura della repubblica ha ieri mattina lanciato

In tribunale (peccato) l'ex vertice della Cassa per il Mezzogiorno

PALERMO — Centoquattordici imputati accusati di peculato: c'è anche tutto il vertice della Cassa del Mezzogiorno in carica nel '76, Francesco Furnari, commissario e Giuseppe Mirto, direttore amministrativo del Consorzio dell'Alto e Medio Belice e il boss di Monreale Peppino Garza. È iniziato ieri a Palermo, in Corte d'Assise d'Appello il processo per lo scandalo della diga Garza. Gli imputati (ieri ne erano presenti appena 45), dovranno spiegare ai giudici a sborsare 21 miliardi quando il prezzo previsto per l'espansione dei terreni intorno alla diga — i migliori vigneti della Sicilia distrutti — era inizialmente di due miliardi e mezzo. E ormai noto come ed anche i tempi del viaggio non risultano coerenti. Le parti civili ed il PM hanno ieri avanzato alcune richieste di accertamento. Il processo prosegue questa mattina.

Filippo Vettri

Condannato ex poliziotto per calunnia contro il procuratore Spagnuolo

FIRENZE — L'ex funzionario di polizia Francesco Greco è stato condannato a un anno e cinque mesi per il reato di calunnia nei riguardi dell'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo. I giudici fiorentini hanno inoltre dichiarato il non dovuto presiedere a carico di Frank Coppola, il presunto boss mafioso morto recentemente dopo una lunga malattia, anche lui accusato di calunnia ai danni dell'ex questore Angelo Mangano.

Greco, esperto in intercettazioni telefoniche, era imputato per aver detto al giudice istruttore di Roma l'impostato, in due interrogatori del novembre 1973 e del gennaio 1974, che Spagnuolo, per favorire Frank Coppola, aveva fatto sapere al prof. Mario Spallone, primario della casa di cura romana «Villa Gina», da dove Coppola spesso telefonava, che i telefoni della clinica erano stati messi sotto controllo dalla magistratura.

Situazione meteorologica

LE TEMPERATURE	
Bolzano	18 28
Verona	18 27
Trieste	18 26
Venezia	18 26
Milano	19 28
Torino	18 27
Cuneo	15 23
Genova	21 25
Bologna	19 29
Firenze	19 33
Pisa	17 29
Ancona	19
Parigi	19 27
Pescara	19
L'Aquila	17 30
Roma U.	19 31
Roma F.	19 28
Campob.	15 29
Bari	17 27
Napoli	18 32
Portofino	18 28
S.M. Leuca	21 28
Reggio C.	24 32
Messina	24 32
Pulmone	25 37
Catania	22 37
Alghero	20 29
Cagliari	20 36

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da una distribuzione di pressioni favillate con valori leggermente superiori alla media. Una perturbazione di origine atlantica che si muove lungo l'Europa centrale interessa marginalmente con la sua parte meridionale le regioni settentrionali e in minor misura quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sull'arco alpino cielo generalmente nuvoloso con possibilità di temporali. Sulle regioni settentrionali e sul golfo ligure nuvolosità irregolare a tratti alternata a schiarite ma a tratti accentuata e associata a piovoschi anche di tipo temporalesco. Sulle regioni dell'Italia centrale alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità e cominciare della fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo in prevalenza sereno. Temperature senza notevoli variazioni al centro e al sud, in leggera diminuzione sull'Italia settentrionale.

SIRIO

L'assassinio dei fidanzati di Firenze

FIRENZE — Prima di morire ha parlato. Paolo Mainardi, il giovane di Montespeto, l'ucciso sabato notte assieme alla fidanzata, Antonella Migliorini, dal folle maniaco che ha già compiuto quattro stragi, prima di spirare all'ospedale di Empoli ha detto qualcosa. Pare che abbia trovato la forza di fare un racconto confuso della terribile tragedia e tracciare una sommaria descrizione dell'assassino.

Magistrati, polizia e carabinieri si rifiutano categoricamente di commentare la notizia: fra gli inquirenti la parola d'ordine è il silenzio. Quando l'auto del fidanzato venne trovata ai bordi della strada, pochi minuti dopo l'esecuzione, Antonella era già morta, mentre Paolo era ancora vivo e respirava affannosamente. «Trasportatelo immediatamente all'ospedale di Empoli, è spirato domenica mattina verso le 8. Ma, contrariamente a quanto era stato detto in precedenza, il giovane durante la notte aveva ripreso conoscenza.

Al secondo piano di palazzo di giustizia si respira l'aria di un cauto ottimismo. L'impressione è che questa volta gli inquirenti abbiano in mano qualche traccia solida. Si cercano testimoni che possano avvalorare alcuni sospetti e forse convalidare il racconto confuso e lacunoso che Paolo Mainardi avrebbe fatto prima di morire.

La Procura della repubblica ha ieri mattina lanciato

La polizia sulle piste del maniaco che uccide?

un appello, invitando alla collaborazione tutti coloro che sono transitati per la strada pochi minuti prima o dopo il delitto.

Si spera che qualcuno abbia visto qualcosa. C'è anche un timore, un tremendo sospetto: il folle maniaco potrebbe colpire ancora, forse fra qualche settimana o, addirittura, fra qualche giorno. L'assassinio, infatti, non ha avuto questa volta il tempo o la possibilità di consumare il macabro rito sul corpo della ragazza, come aveva fatto a Borgo San Lorenzo, a Scandicci e a Calenzano. Questa volta non è riuscito a soddisfare il suo folle impulso.

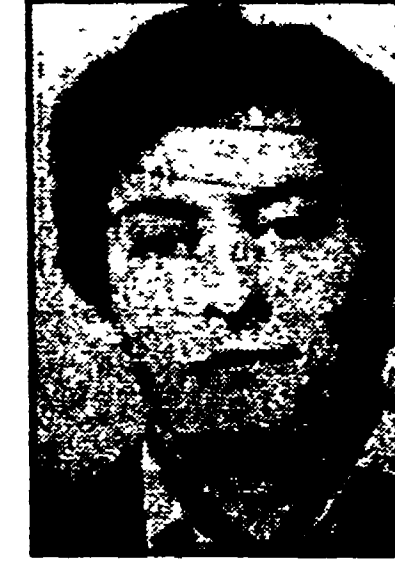
Paolo Mainardi, ora ha visto un'ombra sbucare dalla macchia, poi il suo carnefice si è avvicinato con la pistola in pugno ed ha sparato il primo colpo. Una mano sinistra, un abile tiratore, come ha mostrato nel secondo strage di Borgo San Lorenzo, Scandicci e Calenzano. Si è trattato di un lavoro lungo, complesso e che non ha dato alcun risultato. Evidentemente l'assassino ha un'arma che non è stata mai denunciata.

Intanto in città non si parla d'altro: incubo, paura e angoscia attanagliano l'opinione pubblica, sgomenta per una vicenda che si teme riservi altri capitoli tragici.

Giorgio Sgherri



Antonella Migliorini



Paolo Mainardi

Spaccatura tra gli imputati

Processo a Siena per cinque di Prima linea

Dal nostro corrispondente
SIENA — C'è una spaccatura in tre «tronconi» tra i cinque terroristi di Prima linea che vengono processati a Siena per la strage di Monteroni d'Arbia, il raid terroristico che nel gennaio scorso uccise due giovani carabinieri.

Del cinque alla sbarra tre hanno rifiutato ogni tipo di rapporto con la giustizia: si tratta di Giuseppe Fornoni, ventiquattrenne, perito chimico di Bergamo, uno dei cervelli di Prima linea; Giulia Luisa Borelli, 29 anni, novarese, fra le fondatrici dell'organizzazione terroristica; Loredana Biancamano, 25 anni, di origine calabrese ma residente a Torino, fuggita insieme a Susanna Ronconi ed altre pielline dal carcere di Rovigo.

Questi terroristi siedono insieme in una gabbia. Nell'altra è rinchiusa Michela Sciarra 20 anni. Conosciuta con il nome di «Mara», la Sciarra ha contribuito a ricostruire i tragici fatti di Siena sin dai giorni dopo il suo arresto a Venezia nell'aprile dello scorso anno. Conoscitrice di tutti gli esponenti di Prima linea stavano cercando di rimettere insieme i resti dell'organizzazione. Per la Sciarra, la corte d'Assise dovrà decidere se applicare o meno la nuova legge sui «pentiti».

Il quinto imputato, Guglielmo Prato, si trova in una postazione mediana: dopo il suo arresto avvenuto due giorni dopo la strage di Monteroni d'Arbia nelle campagne vicinane insieme a Giuseppe Fornoni, ha contribuito a rendere chiara la dinamica dei fatti, assumendosi le proprie responsabilità, ma non accusando nessuno dei suoi compagni.

La Borelli, Fornoni e Loredana Biancamano nella prima seduta di venerdì scorso hanno pubblicamente sconfessato Guglielmo Prato isolandolo in un angolo della gabbia del non pentiti. Prato ha accusato il colpo; l'udienza di ieri non si è presentata in aula inviando una lettera alla corte che in parte smentisce il suo distacco da Prima linea.

Del sei imputati nel processo il solo Daniele Sacco Lanzoni resta in libertà, mentre Lucio Di Giacomo, uno dei capi di Prima linea, rimase ucciso nella sparatoria con i carabinieri lungo la Cassia. La sentenza è prevista per venerdì.

Daniele Magrini

grano la retroscena senza abbassare il freno a mano che si era fatto. Paolo Mainardi, il giovane di Montespeto, l'ucciso sabato notte assieme alla fidanzata, Antonella Migliorini, dal folle maniaco che ha già compiuto quattro stragi, prima di spirare all'ospedale di Empoli ha detto qualcosa. Pare che abbia trovato la forza di fare un racconto confuso della terribile tragedia e tracciare una sommaria descrizione dell'assassino.

Magistrati, polizia e carabinieri si rifiutano categoricamente di commentare la notizia: fra gli inquirenti la parola d'ordine è il silenzio. Quando l'auto del fidanzato venne trovata ai bordi della strada, pochi minuti dopo l'esecuzione, Antonella era già morta, mentre Paolo era ancora vivo e respirava affannosamente. «Trasportatelo immediatamente all'ospedale di Empoli, è spirato domenica mattina verso le 8. Ma, contrariamente a quanto era stato detto in precedenza, il giovane durante la notte aveva ripreso conoscenza.

Al secondo piano di palazzo di giustizia si respira l'aria di un cauto ottimismo. L'impressione è che questa volta gli inquirenti abbiano in mano qualche traccia solida. Si cercano testimoni che possano avvalorare alcuni sospetti e forse convalidare il racconto confuso e lacunoso che Paolo Mainardi avrebbe fatto prima di morire.

La Procura della repubblica ha ieri mattina lanciato